

Lunedì 13 luglio 1998

2 l'Unità

IL VOTO IN GIAPPONE



In Giappone non è servita al leader del partito liberaldemocratico la promessa di tagliare le tasse alla vigilia delle elezioni

La sconfitta di Hashimoto

Il premier se ne va? Successo del centro-sinistra

TOKYO La tardiva e impacciata promessa di tagliare le tasse, fatta a ridosso della consultazione, non è bastata al primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto per evitare una batosta storica per il suo partito, il Liberaldemocratico, nelle elezioni di ieri per il rinnovo di metà della Camera alta del parlamento. Al premier non è rimasto che comparire in televisione ed assumersi «tutta la responsabilità», annunciando per oggi «una decisione» che con ogni probabilità sarà quella di dimettersi passando la mano a un compagno di partito. La crisi economica e l'incertezza mostrata in più d'una occasione sulle politiche da seguire per favorire la ripresa sembrano essere le cause che hanno spinto i giapponesi a punire il governo e a premiare due partiti dell'opposizione. Per lo schieramento di centro-sinistra Partito democratico del Giappone (Dpj) è stato un successo, per il Partito comunista addirittura un trionfo. In palio erano 126 dei 252 seggi della Camera alta, che tra l'altro non ha nemmeno il potere di dare o togliere la fiducia al governo. Ma il leader del Dpj, Naoto Kan, che dichiara di ispirarsi all'esperienza dell'Ulivo italiano, ha già detto che «in un futuro non lontano» chiederà

nuove elezioni generali per il rinnovo della Camera bassa, dove l'Ldp detiene per ora la maggioranza assoluta. L'Ldp, che rimetteva al giudizio degli elettori 61 suoi seggi, non è riuscito ad andare oltre i 44. Ma la misura della sconfitta appare ancor più evidente se si considera che non è riuscito a conquistare nessuno dei quattro seggi di Tokyo, dove prima ne aveva due. Il Dpj, che metteva in palio 18 seggi, ne ottiene 27. Il Partito comunista balza da 6 a 15, con il suo presidente, Tezuzo Fuwa, che non ha escluso la possibilità di sostenere la coalizione di centro-sinistra. Se ciò avvenisse, si realizzerebbe compiutamente il progetto di Kan di dare vita a un vero e proprio Ulivo giapponese. Escono pesantemente sconfitti dalle elezioni il Partito socialdemocratico, fino a qualche settimana fa alleato di governo dell'Ldp, che scende da 12 a 5 seggi, mentre il Komei, appoggiato dai buddhisti della Soka Gakkai, vede ridursi i suoi da 11 a 9. I giochi sono ora aperti per la successione di Hashimoto. I candidati più probabili sembrano il ministro degli esteri Keizo Obuchi e l'ex portavoce dello stesso governo Hashimoto, Seiroku Kajiyama. Il primo, sottolineano di-



Un momento delle votazioni

Matsumoto/Ap

versi osservatori, sembra però essere penalizzato in quanto capo della fazione cui appartiene l'attuale primo ministro, e alla quale potrebbe essere quindi addossata la responsabilità della sconfitta. A penalizzare l'Ldp sembra essere stata anche la forte affluenza alle urne di elettori apparentemente decisi a manifestare la propria insoddisfazione in mo-

do tangibile piuttosto che con l'astensione. La percentuale dei votanti è salita dal 44,5% delle elezioni di tre anni fa al 58% di oggi. Il risultato, come ha sottolineato Kan, è stato «un cartellino rosso» per l'esecutivo di Hashimoto. Si attende ora di vedere come reagiranno la Borsa e il mercato monetario. Alcuni osservatori non escludono una rispo-

sta positiva al cambiamento, anche se resta da vedere come il successore di Hashimoto saprà affrontare una crisi che ha visto il Giappone entrare in una fase di recessione per la prima volta dopo 23 anni. La prima ripercussione potrebbe intanto essere la cancellazione del vertice, in programma per il 22 luglio, tra Clinton e il primo ministro giapponese.

II PERSONAGGIO

Il capo dell'Ulivo del Sol Levante: farà come Prodi

TOKYO L'Ulivo giapponese, lo schieramento di centro-sinistra che ieri ha ottenuto un imprevisto successo nelle elezioni per la Camera alta del parlamento, è nato soltanto tre mesi fa come coalizione tra quattro partiti dell'opposizione che affermano di ispirarsi all'esperienza italiana.

La coalizione ha preso il nome di Partito democratico del Giappone (Dpj), lo stesso che aveva prima la maggiore di queste formazioni politiche, guidata da Naoto Kan. In esso sono confluiti anche il Partito dell'Amicizia, il Partito del Buon Governo e il Partito democratico riformista.

La fortuna del Dpj sembra basarsi soprattutto sulla popolarità di Kan, nata quando, come ministro della sanità nel primo governo Hashimoto, nel 1996, portò alla luce lo scandalo degli emoderivati infettati dal virus dell'Aids commercializzati in Giappone e chiese scusa personalmente alle famiglie delle vittime.

Secondo tutti i sondaggi, è lui la persona che i giapponesi indicano come primo ministro preferito. Kan ha dichiarato di ispirarsi soprattutto a due figure politiche: Romano Prodi e Tony Blair.

«Spero di poter presto costruire insieme a voi l'Internazionale democratica di centro-sinistra», ha affermato in un messaggio inviato a Prodi nell'aprile scorso. L'occasione era stata data da una visita in Giappone di Giovanni Procacci, responsabile nazionale dei Comitati per l'Ulivo, e Franco Monaco, deputato e consigliere del presidente del Consiglio, che avevano tenuto diverse conferenze in tutto l'arcipelago.

Nella Camera bassa del parlamento, l'unica che può dare e togliere la fiducia al governo, il Dpj conta però ora solo 97 seggi contro i 260 dell'Ldp, che ha la maggioranza assoluta. Interrogato su un eventuale coinvolgimento del Partito comunista nella coalizione, Kan ha affermato che ciò potrà avvenire «solo se, come in Italia, i comunisti cambieranno il nome del loro partito».

I risultati finali diffusi dalla Commissione elettorale assegnano 27 seggi al Partito Democratico, la formazione del carismatico ex ministro della sanità.

Terzo posto per il Partito Comunista, con 15 seggi mentre il partito di ispirazione buddhista, il Komei, ne ha ottenuto nove.

I liberali solo sei, i Socialdemocratici cinque, mentre gli altri 20 seggi sono andati a candidati indipendenti.

Kan ha detto che «in un futuro non lontano» chiederà nuove elezioni generali per il rinnovo della Camera bassa, dove l'Ldp detiene per ora la maggioranza assoluta.

Il primo ministro non è riuscito a mettere in pratica il piano di liberalizzazione

Il karateka perduto

Ritratto di un ragazzo prodigio in balia della burocrazia

ROMA Il più severo con il primo ministro Ryutaro Hashimoto è stato Norio Ohga, presidente della Sony: «L'economia - ha detto qualche mese fa - è sull'orlo del collasso e Hashimoto mi ricorda Herbert Hoover, il presidente che gettò gli Usa nella Grande Depressione». Giudizio severo, che però deve essere stato condiviso da molti degli elettori, vista la sconfitta dell'Ldp e quella personale di Hashimoto. La responsabilità del primo ministro è stata innanzitutto quella di aver sottovalutato la crisi economica. Si è illuso che le ingenti riserve valutarie del paese servissero a proteggere il Giappone da rischi più gravi. Nominato capo del governo nel gennaio del 1996 e confermato nell'ottobre dello stesso anno, dopo elezioni già segnate da un tasso di astensione del 60 per cento - Hashimoto aveva annunciato un ambizioso progetto di liberalizzazione del sistema bancario e finanziario che avrebbe dovuto essere attuato entro la fine del 2001. Era la versione giapponese del «Big Bang» inglese di dieci anni prima, promesso e promosso per dare una faccia moderna ed efficiente ad una economia ormai soffocata da troppi vincoli e veti incrociati. Ma il «Big

Bang» è rimasto sulla carta.

Hashimoto è stato fermato dalle rivalità politiche all'interno dello stesso Ldp, dalla resistenza della burocrazia ministeriale, finora la vera padrona delle decisioni giapponesi, mentre, sul fronte della opposizione, non è venuto nessun aiuto in termini di proposte o progetti, anche alternativi. Politico quasi per ereditarietà (è diventato deputato a 26 anni, nel collegio che già era stato del padre) l'Hashimoto primo ministro era stato salutato come uomo duro, deciso e determinato, ammirato perché cintura nera di arti marziali e provetto alpinista e invidiato per il suo buon successo con le donne. Ma la fama di «ragazzo prodigio» si è rapidamente rivelata non rispondente alla verità. In realtà una certa arroganza di atteggiamento era stata erroneamente scambiata per piglio decisionista. Che, ammesso ci fosse, si è presto arenato sullo scoglio del blocco di interessi che si riconosce nell'Ldp. Hashimoto non ha avuto la forza, il coraggio, le idee per prendere di petto questo blocco. Ha oscillato a lungo sulla questione della riduzione del peso fiscale, ha affrontato con una certa tracotanza (almeno in un primo momento) i suggerimen-

ti (che poi sono diventati imposizioni) degli Stati Uniti, ha preso tempo e non ha mai varato il tanto annunciato pacchetto di spesa pubblica. Una certa abilità in più l'ha mostrata sul fronte della politica estera: ha suggerito un rafforzamento della cooperazione militare con gli Stati Uniti e ha criticato all'Onu (ed era una critica agli Usa) il ritardo nel processo di riforma del Consiglio di sicurezza. La sua debolezza interna ha avuto però un effetto certamente non desiderato dai giapponesi: un appannamento del Giappone a tutto vantaggio della posizione della Cina, che proprio grazie alla crisi economica e alla incapacità dell'Ldp a gestirla, ha fatto passi in avanti da gigante nelle relazioni con gli Usa e nella conquista di un posto di rilievo sullo scacchiere internazionale.

Hashimoto esce di scena ma non



Ryutaro Hashimoto

c'è proprio da aspettarsi che il successore abbia quelle qualità che a lui sono mancate. I nomi che si fanno sono sostanzialmente due: Keizo Obuchi, attuale ministro degli esteri, dignuno di inglese, ancora meno coraggioso



L'inizio dello spoglio delle schede elettorali

Mayama/Reuters

deciso del premier sconfitto, considerato da molti, dentro e fuori il Giappone, un uomo di paglia nelle mani dei capi correnti del partito. L'altro nome è quello di Koichi Kato, numero due del partito, la cui principale qualità sembrerebbe essere, invece, la conoscenza dell'inglese e una certa dimestichezza con ambienti americani che contano. Queste elezioni confermano l'esistenza di una crisi profonda del sistema politico

giapponese: crisi di leadership e di progetti. La classe politica è sempre stata al carro della burocrazia. Non si sono mai avuti ricambio o alternanza. È ora poco probabile che il nuovo premier sia in grado di modificare questo stato di cose, dannoso per il Giappone, ma - grazie al peso della economia giapponese - con effetti negativi anche per il resto del mondo.

Lina Tamburrino

L'ANALISI

È a Tokyo la chiave per far superare all'Asia la crisi, ma la classe dirigente giapponese è paralizzata

Ora si aspetta il verdetto delle Borse

DALLA PRIMA

La prima cosa che Ryutaro Hashimoto ha detto poco dopo la chiusura delle urne è stata: «Il vertice sulla riforma fiscale si farà giovedì, come previsto». Tutto sotto controllo, non ci saranno scossoni nella politica economica del governo. Peccato, perché proprio di scossoni il Giappone avrebbe bisogno con beneficio di tutti: il Far East immerso nella recessione, gli Stati Uniti che vogliono sbloccare la barriera del Pacifico per vendere il made in Us, l'Europa la cui economia sta rallentando proprio a causa del crack asiatico. Oggi, invece, si spera solo che le Borse non tracollino. Sono tante le cause della depressione dell'opinione pubblica giapponese per la prima volta alle prese con lo spettro della Grande Depressione: economia piatta, disoccupati per le strade, sistema pensionistico sull'orlo del disastro. Ma ce n'è uno che le riassume tutte: la classe dirigente si comporta come un pugile suonato sotto i colpi di crisi che

portano alla chiusura di potenti società finanziarie, «tradita» da un fiume di capitali che abbandona Tokyo e si riversa nelle piazze borsistiche mondiali, incalzata da una magistratura che non si ferma davanti alle stanze dei ministri chiave e della banca centrale. Come sostiene Marcello De Cecco, «i burocrati che in cinquant'anni hanno portato il Giappone al secondo posto nella graduatoria economica mondiale, sembrano aver perso il loro tocco magico. Spingono bottoni che in passato fecero miracoli e nulla accade».

Essendo il primo creditore del mondo, il Giappone dovrebbe essere il solo paese al mondo attrezzato ad aiutare l'Asia a uscire definitivamente dalla crisi finanziaria e dalla recessione e invece lo yen continua a restare ai minimi storici nei confronti del dollaro. Ogni mossa verso ulteriori ribassi aumenta il timore - e la probabilità - di ondate di svalutazione delle altre divise asiatiche, non ultima lo yuan cinese.

Come dire: guerre commerciali su scala continentale con un Ovest solo incerto se accrescere le importazioni dall'uno o dall'altro. E senza più la prospettiva del grande mercato asiatico pronto ad accogliere le sue merci. Secondo una ricerca di Nomura, ogni punto percentuale di caduta del dollaro rispetto al calo di 0,1% della crescita in Asia. L'anno scorso lo yen ha perso il 21%. Nella crisi più lunga dell'era della globalizzazione, nessuno si salva ed è per questo che il Giappone fa paura. Fa paura non come negli anni '80 quando si facevano le previsioni sul sorpasso economico ai danni degli Usa, i burocrati di Tokyo venivano sguinzagliati in giro per il mondo per celebrare le virtù del modello

La ripresa dell'economia avrà tempi molto lunghi. Gli equivoci sul valore dello yen. Il pericolo della recessione è per tutti reale

giapponese di capitalismo e l'indice Nikkei era a quota 39000. Da tempo il testimone è passato in mani americane, il direttore del Fondo Monetario Camdessus osserva che «i modelli economici non sono eterni» e Wall Street si nutre di capitali giapponesi fuggiti dall'Asia. Il Giappone fa paura perché in un mondo in cui è il commercio che traina la crescita mondiale, un gigante paralizzato paralizza anche i partners. L'élite politica giapponese deve dimostrare di voler «scuotere» il paese. Ed è questo che chiede ruvidamente il G7 a rischio di alimentare i più bassi istinti nazionalisti anti-occidentali. Dopo essere stato stratonato pubblicamente dalla Casa Bianca sulle politiche fiscali, i commerci e il salvataggio

delle banche che hanno debito «cattivi» per 600 miliardi di dollari, qualche mese fa Hashimoto minacciò di ritirare gli investimenti giapponesi in titoli del Tesoro americano. A Wall Street fu l'ennesima giornata nera. È difficile che ciò accada, ma per gli States è una bomba a tempo. Le conseguenze sarebbero gravi: rialzo immediato dei tassi di interesse, panico nelle altre Borse, successivo rallentamento dell'economia. È a Tokyo la chiave per evitare la destabilizzazione asiatica e rilanciare la domanda mondiale. Senza la stampella orientale, anche all'Ovest si investe meno. Ogni mossa verso l'espansione, attraverso riduzioni fiscali e l'apertura del mercato giapponese viene ben accolta dai mercati, ogni conferma che il sistema di decisione politica è bloccato, ora dalle lotte intestine al partito liberaldemocratico ora dalla burocrazia ora dai clan affaristici e dalla mafia, è un colpo basso che si ripercuote innanzitutto su Wall Street. Sullo yen

ci sono troppi equivoci. Il Giappone ha poco interesse a risolverlo da quota 138-140 contro dollaro per favorire gli esportatori. Lo yen debole non ha finora ricaricato i prezzi di molte materie, tra i quali il petrolio dal quale il Giappone è totalmente dipendente, perché questi sono in ribasso dappertutto. Per il cittadino comune la crisi ha il volto della disoccupazione, la novità di fine secolo, non quello della moneta svalutata. Dall'altra parte ci sono gli Usa ai quali serve un dollaro forte per frenare l'inflazione.

Ciò che conta per i mercati è che la caduta dello yen e la recessione giapponese hanno distrutto ogni speranza che l'Asia possa risollevarsi rapidamente. Intanto, il deficit commerciale Usa nei confronti del Giappone sta aumentando e ciò rende più aspre le posizioni protezionistiche influenti sia tra i repubblicani sia tra i democratici. Altro che free market generalizzato.

[Antonio Pollio Salimbeni]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Testino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997